

Gaetano Arfè, socialista e storico

da Il calendario del Popolo, febbraio 2008

E' estremamente difficile riassumere in poche righe il significato della vita e dell'opera di Gaetano Arfè, lo storico napoletano scomparso lo scorso 13 settembre, soprattutto per chi, sia pure negli ultimi anni, ha potuto conoscerlo da vicino ed apprezzare sino in fondo il valore della sua straordinaria umanità. Nato a Somma Vesuviana nel 1925, subito dopo la licenza liceale entrò a far parte di "Italia Libera", un gruppo clandestino di ispirazione azionista e fu presentato a Benedetto Croce dal libraio ex comunista Ettore Ceccoli. Per sottrarlo ai controlli della polizia, fu inviato dai genitori presso alcuni parenti in Valtellina, dove entrò comunque a far parte, dopo alcune settimane di carcere, di una formazione partigiana di "Giustizia e Libertà". Alla fine della guerra si iscrive al partito socialista (da cui uscirà nel 1985 in dissenso con il craxismo) e, dopo la laurea in lettere e filosofia a Napoli, si specializza in storia presso l'Istituto italiano per gli studi storici. Funzionario presso l'Archivio di Stato di Napoli, partecipa all'inizio degli anni '50 ad una manifestazione per la pace e per questo motivo viene trasferito d'autorità a Firenze, dove collabora con "Il Ponte" e con Gaetano Salvemini. Inizia contemporaneamente (e parallelamente) la sua carriera universitaria (Bari, Salerno, Firenze e infine Napoli) e politica. Dal 1959 al 1971 è condirettore di "Mondo Operaio" e nel 1966 diviene direttore dell' "Avanti!", alla cui guida resterà per dieci anni. Proprio a causa delle inchieste sulle "trame nere" pubblicate sul giornale da lui diretto, Arfè è vittima di un attentato terroristico che il 2 aprile 1975 devasta la sua abitazione, provocando il ferimento di tre persone. Nel 1972 era stato nel frattempo eletto senatore nel collegio di Parma, per passare nel 1976 alla Camera e nel 1979 al Parlamento europeo (dove promuoverà la "Carta dei diritti delle minoranze etniche e linguistiche"). Nel 1987, ormai lasciato il PSI, verrà eletto per l'ultimo volta senatore come indipendente nelle liste del PCI. Fra i suoi numerosissimi saggi, ricordo solo la *Storia dell'Avanti!* (1956-58), la *Storia del socialismo italiano 1892-1926* (1965) e le due ultime raccolte di suoi scritti, *I socialisti del mio secolo* (a cura di Donatella Cherubini, 2002) e gli *Scritti di storia e politica* (a cura di Giuseppe Aragno, 2005). Arfè ha quindi avuto il merito di essere, oltre che studioso ed interprete, anche testimone e protagonista del tempo che ha vissuto. Appartiene cioè ad una categoria che ha accomunato personaggi come Garosci, Valiani, Venturi, Pavone: partigiani e contemporaneamente storici, godendo così di quell'ottica di visuale "leggermente angolata rispetto all'universo" così ben descritta da Eric Hobsbawm nella sua autobiografia. In questo si inserisce il rapporto, in Arfè vivissimo (e che si traduce in una straordinaria capacità di analisi e di scrittura) tra il giornalista, il militante e lo studioso, nella lunga fedeltà alla storiografia etico-politica (tra Croce, incontrato nel 1942, che gli regala una copia del suo libro sul materialismo storico, e Gramsci, letto avidamente alla fine della guerra), e al senso della responsabilità connesso al mestiere di storico. Una concezione della storia (e della politica) affermata peraltro dallo stesso Arfè: "La spinta a occuparmi di storia mi venne non dall'accademia ma dagli eventi dei quali ero partecipe e dal bisogno che avvertivo di intenderne le genesi e le ragioni e di qui il dovere che sentivo di lavorare e scrivere non soltanto per le corporazioni degli storici, ma anche, e principalmente, per le persone tra le quali vivevo e operavo" (*Scritti di storia e politica*, a cura di Giuseppe Aragno, p. 61). In quest'ambito si collocano i problemi affrontati da uno storico dichiaratamente non "neutrale" (e critico di quello che, a buon diritto, definisce "nichilismo storiografico") come Arfè: il socialismo come "regola di vita" (e qui entra a pieno diritto un altro maestro di Arfè, Filippo Turati) e l'unità europea come obiettivo (scoperti contemporaneamente in quell'esperienza di "Internazionale della montagna" che fu la resistenza combattuta in Valtellina); la difesa delle ragioni della Resistenza (per la quale critica l'utilizzo della categoria di "guerra civile") e della Costituzione (non come esercitazione retorica, ma come problema storico) e la critica serrata nei confronti del revisionismo storiografico e dei suoi caratteri di "offensiva ideologica non più contro un'interpretazione della Resistenza indubbiamente segnata dagli anni, ma contro la Resistenza in sé, per la demolizione del suo *ethos* politico" (p. 171), che è in fondo tutt'uno con quella che Arfè definì (riprendendo un'espressione di Bruno Kreisky) la "sovraideologia" che caratterizza, in tutto l'Occidente, gli ultimi anni del secolo appena trascorso, un misto di liberismo acritico, di culto del progresso tecnologico e del "nuovismo", di disprezzo nei confronti della politica. Un disprezzo per la politica che certamente, tra i molti difetti, non aveva Bettino Craxi, cui Arfè dedicò uno dei suoi ultimi scritti (*Craxi: un compagno che ha sbagliato*), apparso proprio sul "Calendario del popolo" del febbraio 2005 e a cui credo sia opportuno rifarsi per illustrare il pensiero dello storico napoletano sulle ultime vicende della sinistra italiana. Pur riconoscendo l'importanza della questione morale, il centro del ragionamento di Arfè è di altro genere, limitandosi ad una valutazione di carattere storico-politico: riconosce quindi la validità politica della riscoperta craxiana della tradizione riformista (anche se Arfè ha sempre preferito richiamarsi alla tradizione *socialista*, non solo per puro gusto filologico), ma coglie pienamente anche i limiti di tale intuizione. Craxi è colui che, dopo Togliatti, comprende al meglio il ruolo della "battaglia delle idee" e contemporaneamente si fa carico della necessità di un ripensamento dei compiti di un partito socialista in una società in rapida trasformazione. Lo fa però in chiave tattica e non strategica (come apparirà evidente dopo l'89), fidando eccessivamente su una logica realistica che lo portava ad esaltare il ruolo del capo carismatico e, contemporaneamente, a svalutare quello del partito. Errori che pagò (e, con lui, il PSI ed i suoi militanti) a caro prezzo, ma che non inficiano il valore di una dottrina "il cui nucleo sta nella convinzione che il sistema economico dominante porta nel suo seno contraddizioni che si accumulano e alla fine esplodono (...) Non ci sono utopie da proporre, ci sono problemi drammatici con cui confrontarsi. Ma non è massimalismo credere che è un imperativo morale battersi per lasciare alle generazioni che ci seguono un mondo che abbia ancora un futuro". Un'idea cui Arfè ha sempre tenuto fede, sino all'ultimo giorno della sua vita